

Carissimi Confratelli,  
con rincrescioso ritardo lungo vi annuncio la  
morte del confratello professo perpetuo

Sac. S T E F A N O B E R E K  
d'anni 38.

1913-1951

Lo potremmo definire: una passiflora graziosa nel giardino salesiano in Ungheria, del tipo di-D del Servo di Dio Don Beltrami.

Nacque in Nagyölvéd, archidiocesi e comitato di Strigonia in Ungheria, il 5 - 10 - 913 da Giovanni, caduto poi nella prima guerra mondiale, e da Maria Mészáros. Fu battezzato il giorno dopo. Fece le scuole elementari in patria, dove ebbe pure la sacra Cresima il 10-5-925. Era l'esempio luminoso dei coetanei con la sua esimia pietà, nettezza, urbanità, servizievolezza. Le s. missioni nel Febbraio 926 maturarono in lui il germoglio della vocazione. L'anno dopo entrò nella casa di Sastin tra i figli di Maria, raccomandato dal suo parroco, il teol. Gustavo Pécsi grande amico nostro, e fece cinque anni di latino. Chiese poi l'accettazione nella Congregazione e fece il Noviziato a San Benedetto al Grano, che coronò con la prima professione il 31 - 7 - 934, con la clausola "fino al servizio militare", servizio, che non venne mai. Studiò poi filosofia a Moravská Ostrava in Moravia. Fece la professione triennale a Frystak il 18 - 7 - 935. Spirato il biennio di filosofia, tornò a San Benedetto che per fare il tirocinio pratico, che fece parte a Zelina, parte a San Benedetto al Grano, e rinnovò i voti ivi il 3 - 8 - 938. Nel Aprile del 939 il signor Rettor Maggiore, insieme ad altri confratelli magiari lo destinò all'Ispettorìa Santò Stefano. Ci arrivò colla tubercolosi polmonare già avviata. Fu mandato all'aria salubre di Santa Croce, dove fu, economo in erba, il braccio destro del prefetto. Negli anni 941-44 fece, con le dovute precauzioni gli studi sacri. Nelle ordinazioni del Giugno 942 ebbe la sacra Tonsura, poi due anni dopo gli Ordini Minori per le mani del Cardinal Arcivescovo Serédi.

Essendo però male in arnese, fu mandato in patria nella speranza che si sarebbe ristabilito tanto da poter terminare con meno disagio il corso teologico. Di fatti tornò, e adagio adagio, coll'aiuto della celeste Ausiliatrice di cui era devotissimo, ebbe l'assolutorio e poté prendere nel 945 a Cristo Re il Suddiaconato per le mani di Mons. Meszlényi Lodovico, ausiliare della primaziale, il 30 Dicembre del 945 il Diaconato e finalmente il 10 - 6 - 946 il Presbiterato del per le mani del Cardinal Arcivescovo Mindszenty. Nel giubilo del suo pio cuore e nell'esultanza della mamma e fratelli cantò Messa in patria. Tornatò a Santa Croce, stando tra il letto ed il lettuccio, con la testa già in

Paradiso, pregava, soffriva, espiava, anelava al cielo e fer farsi ancor utile, accudiva alle osservazioni meteorologiche ed ornitologiche. Divenne peritissimo nella conoscenza degli uccelli stazionari e migratori di quei paraggi.

Il suo stato di salute andava di male in peggio. Lo si portò nel sanatorio di Sikvölgy in quel di Tatabánya, poi al sanatorio tubercolotico di Gyula. E qui e là era l'angelo della consolazione per i degenti e per i sanitari stessi. Languiva e pregava. A date occasioni prestava il servizio sacerdotale agli agonizzanti. Sembrava poi rinascere quando i confratelli di Gyula od altri da più lontano andavano a visitarlo. Non la finiva di ringraziarli, mentre eravamo noi che dovevamo baciargli la mano per ringraziarlo del buon esempio della sua santa pazienza, abnegazione, totale dedizione e dell'opera sua di espiazione in cui deperiva e pregava per noi.

Per recargli <sup>la</sup> una gioia d'essere più di frequente in contatto <sup>col</sup> dei suoi amatissimi confratelli, fu nel Novembre 949 riportato alla capitale e collocato nell'Ospedale Civico di Ujpest, proprio di fronte a quel nostro Istituto, di cui avevamo tuttora a nostra disposizione la Cappella ed alcune stanze. Col permesso del primario, che lo aveva sempre caro, e con infinite precauzioni veniva, quando poteva, a celebrare ed a confortarsi presso gli altari di Maria SS. Ausiliatrice e di Don Bosco Santo.

Nel 950, la notte susseguente al 19 Giugno si effettuò nel Regno Mariano lo sfratto di tante e tante comunità religiose e la loro deportazione. Quel giorno, domenica infra octavam Ssmi Cordis, si era celebrata la festa pubblica del Ssmo Cuore. A mezzanotte si presentarono autocarri di lusso ed in mezz'ora frati, rispettivamente suore, vivi o semimorti erano su, e con <sup>un</sup> fagottino per <sup>sonare</sup> persona, volarono verso un destino ignoto, più o meno lontano. Caso volle, che i nostri confratelli di Ujpest avessero pure ad assaggiare le delizie di una tale scorrazzata notturna. Al mattino non si sonarono più le campane della cappella del Sacro Cuore. Dinanzi alla cappella stava una sentinella. Il caro nostro degente ebbe sentore dell'avenimento, si vestì in fretta, si potò alla chiesetta ed dalla sentinella ebbe gentile consenso d'entrare a celebrare. Da quel giorno Don Stefano, il quale era già tanto esaurito di forze che non era più capace di farsi la barba, fu il fungente della cappella del Sacro Cuore. Ascoltava le confessioni, celebrava, distribuiva la Santa Comunione, dirigeva le funzioni pomeridiane dando la benedizione Eucaristica. E la buona gente non aveva nausea o paura di riceverla da un povero prete tísico. Più tardi l'Ordinariato destinò un prete diocesano a curato della cappella frequentatissima, e Don Stefano poteva ritirarsi per prepararsi al gran passo. I confratelli in Settembre poterono

tornare ben dal loro domicilio coatto e cercarsi lavoro in qualche fabbrica e domicilio presso qualche buona famiglia di cooperatori. Don Stefano, con la faccia di brage per la febbre alta e con l'atelectesia dei polmoni consunti, accoglieva sorridente e riconoscente la loro visita da tanti mesi mancata.

Don Berek passò ben 28 mesi all'Ospedale Civico, caro e ben voluto al primario, alla sua assistenza, al personale e ai compagni del reparto. Il 25 Febbraio, Domenica terza di Quaresima, celebrò l'ultima volta. Il dì seguente ebbe una piccola emorragia, e la febbre salì. Gli si prescrive di stare a letto. Egli ubbidì sereno e ricevette con trasporto di gioia e con divozione edificante il Pane dei forti, che il suo direttore o altri gli portava. Si sperava che si sarebbe riavuto. Il Padrone celeste della vita umana invece lo voleva con sé. Nella notte dal 13 al 14 Marzo ebbe una tremenda emorragia con indebolimento estremo. Uno dei nostri lo andò a trovare e gli amministrò gli estremi conforti della nostra santa Religione. Accorse anche il direttore ed il caro ammalato chiese carta e matita per scrivere ad un suo fratello la sua lettera di congedo. Alzato un po' sui cuscini, scrisse appena due righe, ma non ne poteva più. Fu il direttore che proseguì, mentre egli dettava a voce fioca. La sua lettera-testamento rivela l'animo suo sacerdotale, e qui trascritta, potrà fare del bene.

"Caro Fratello, e cari ragazzi, vorrei scrivere a ciascuno di voi una lettera a parte, ~~fin qui~~ /fin qui i caratteri sono del santo confratello; e segue il dettato/ riscontrando le tante delle notizie provenienti da voi. Ma non posso scrivervi se non globalmente, giacchè sto coricato. Vi recherò forse a un po' di mestizia, facendovi sapere la realtà, che non istò guari bene. Stetti già, a dire il vero, anche peggio, ma ora ho il presentimento. *che non vi scriverò più.*

Siamo tutti nelle mani del Signore, e presto o tardi tutti dovremo comparire al suo divino cospetto. Io vivo già piuttosto dell'al di là. ~~Q~~iesi a N.S. Gesù Cristo una sola sola Santa Messa ed ora mai ne celebrai quasi due mila. Quando vi scrissi in Febbraio, quel dì offrì l'ultimo mio santo Sacrificio. Può darsi che la solennità della Risurrezione la festeggerò già nella patria celeste. Questo non deve rattristarvi. Di qui, dal letto dell'ospedale invio a ciascuno di voi la mia benedizione di fratello e di sacerdote. Vi ringrazio della vostra bontà e carità fraterna. Pardonatemi se in qualunque maniera vi abbia offeso opp. non vi abbia dato il dovuto buon esempio. Come quaggiù nella vita terrena, ogni dì ho pregato per voi, così voglio proseguire nella patria eterna a misura della infinita misericordia del Signore.

Ora vi chiedo solo: restate ognor fedeli alla nostra santa Fede, anche se ciò vi richiedesse sacrifici. Rispettate, amate e tra i limiti della possibilità aiutate i ministri della santa Chiesa. Educate i

vostrì figli nel santo timor di Dio. Se essi non si segnalassero in altro, fate che si segnalino nella dottrina cristiana e nella carità vicendevole. La vostra divozione per la Vergine Madre sia non comune, anzi ognor ardente nei vostri cuori. Fate che i vostri si avvezzino alla confessione ed alla comunione frequente e vi si accostino non solo nei primi venerdì, sibbene anche nelle maggiori solennità...

Pregate per me, ma non per la mia guarigione, sibbene affinché la santa volontà di Dio si faccia in me.

La benedizione di Dio Onnipotente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo discenda su ciascuno di voi e vi rimanga per sempre. Così sia.

Addio miei cari...

Ujpest, il 14 - 3 - 951 alle ore 11 di notte,

vostro Stefano. "

Ricevuti i ss. Sacramenti, pareva alquanto sollevato anche nel corpo. Assaggiava bordini e minestrine e qualche po'di composte, che i cooperatori portavano. Nella giornata più volta ebbe la visita di qualche confratello, alla sera il direttore gli domandò ancora se aveva bisogno di qualcosa e che cosa desiderasse per il desinare, il giorno dopo. Si diedero un cordiale arrivederci. La mane di buon mattino uno della camerata era ad aspettare il direttore alla porta della cappella, e mesto mesto gli dava il triste annunzio: quello stesso giorno alle 5 e mezzo placidamente era spirato. Il direttore accorse a raccomandarne l'anima ed a prendere le necessarie disposizioni per la sepoltura.

La salma giaceva in una cameretta a due letti. Il bravo giovinotto, l'ultimo suo camerata, raccontò che tutta la notte non cessava di pregare, invocando San Giuseppe, Santa Barbara e Don Bosco Santo. Era tranquillo. Non esigeva nulla. Ricevette con pazienza l'ultima iniezione, ringraziandone l'infermiera, poi chiuse gli occhi, come per riposarsi, ma in realtà per risvegliarsi nella luce dell'eternità.

La salma fu rivestita dell'umile divisa di Don Bosco Santo, di cotta e stola violacea. Nelle mani gli fu messo un crocifisso e la Corona della Vergine. Ed accanto gli fu posto il libro delle Regole, che egli aveva fatto norma della sua vita, ed a cui si mantenne sempre fedelissimo. Attorno alla sua modesta bara si deposero ghirlande e mazzi di fiori bianchi con nastri bianchi. Ci accorse gente assai. Ed è proprio meraviglioso che Don Berek, il quale visse sempre umile e nascosto nel romitaggio di Santa Croce, poi in ospedali e sanatori; il quale non ebbe agio di presentarsi in pubblico, in funzioni solenni, nella cura delle anime, avesse potuto riscuotere sì largo e così spontaneo compianto. Ed il compianto non cessa, quando i confratelli per necessità virtù si sbandarono ai quattro venti. Ma i cooperatori non misero mai in oblio il suo nome ed il suo tumulo. Vi posero sopra un vistoso monumento di granito nero svedese, con il motto inci-